

# Vertebre fratturate Profugo salvato al Papa Giovanni

**L'intervento.** Ahmed, 19 anni, arrivato con i barconi dalla Libia: per il trauma era a un passo dalla paralisi. Usata tecnica endoscopica attraverso le vie nasali

**CARMEN TANCREDI**

Il suo è stato un viaggio periglioso, pieno di rischi e di difficoltà, alla ricerca di migliori condizioni di vita: dal cuore dell'Africa, in Gambia, a poco più di 17 anni, è partito con i «passeur» per arrivare in Libia e per trovare da lì il modo per affrontare il mare e approdare in Italia. Come tanti altri migranti che quasi ogni giorno riescono a sbarcare dopo difficili traversate, si dirà. Invece no, la storia di Ahmed (ha chiesto espressamente di usare un nome falso), è molto differente: questo viaggio per la speranza, dal cuore dell'Africa all'imbarco per l'Italia, per lui è stato causa di una gravissima menomazione fisica ma lo ha portato - grazie anche all'aiuto dei volontari che lo hanno accolto e seguito a Bergamo, dove Ahmed è entrato nel programma di richiedenti asilo - tra le mani di medici che gli hanno salvato la vita. «In Libia sono rimasto un anno - racconta Ahmed, e gli occhi mentre parla si velano di paura -. Stavo in una casa con altri africani, ma non voglio dire nient'altro: a un certo punto, mentre camminavo ho avuto un incidente e sono caduto». Un incidente su cui Ahmed sorvola, e non risponde a richieste di chiarimenti: «Racconto come sono stato curato, ma non racconto altro. Sono rimasto ferito e quando sono arrivato in Italia mi hanno curato». Quella «ferita» di cui parla

Ahmed era un gravissimo trauma osseo, e molte cose, compresa la sua reticenza, lasciano pensare che l'incidente sia stato un evento violento, forse un pestaggio: Ahmed aveva il dente epistrofeo fratturato, quello che comunemente si chiama «osso del collo», la seconda vertebra cervicale della colonna.

## L'asse della colonna

L'epistrofeo è l'asse della nostra colonna vertebrale, la sua frattura può portare, se non curata bene, alla paralisi completa o anche alla morte. Ahmed con quella frattura, che con il tempo si era mal saldata, perché in Libia non aveva potuto accedere ad alcuna cura, è salito su un barcone che l'ha poi trasportato fino in Sicilia: «Ero solo, mio padre è morto, mia madre è rimasta in Gambia,

**■ In Africa la rottura del dente epistrofeo. Un viaggio in Italia tra dolori lancinanti**

**■ Bernucci: midollo compresso. Danesi: con una sonda rimossa la parte saldata male**

con i miei fratelli - spiega -. Non avevo più nulla. E quel collo mi faceva sempre più male».

Dalla Sicilia Ahmed è stato trasferito a Bergamo e accolto dagli operatori della cooperativa Ruah, inserito nel gruppo dei profughi ospitato al Gleno. Gli operatori della Ruah capiscono subito che Ahmed ha qualcosa che non va: soffre di lancinanti dolori al collo e alla schiena, con il passare dei giorni riesce sempre meno a camminare, gli formicolano le mani e le braccia. Viene portato all'ospedale Papa Giovanni XXI-II di Bergamo: gli accertamenti svelano che non c'è tempo da perdere, la frattura al dente epistrofeo si è saldata male, e il ragazzo è a un passo dalla paralisi. Lo salvano due équipe che fanno parte del Dipartimento delle Neuroscienze che hanno effettuato un intervento estremamente complicato: sono le équipe di Claudio Bernucci, direttore di Neurochirurgia, e di Giovanni Danesi, direttore del Dipartimento delle Neuroscienze e dell'Otorinolaringoiatria. A cui si sono affiancati anche i neuroradiologi, diretti da Giuseppe Bonaldi, e l'anestesia e la rianimazione neurochirurgica di cui è responsabile Francesco Ferri. «L'evento traumatico di cui è stato vittima il ragazzo aveva causato la frattura della seconda vertebra cervicale e purtroppo il danno subito non era mai stato indagato: le vertebre in seguito si



Un barcone carico di profughi: così il giovane Ahmed, salvato al Papa Giovanni, è arrivato in Italia



Claudio Bernucci, direttore di Neurochirurgia



Giovanni Danesi, direttore di Otorinolaringoiatria

erano saldate male, con conseguente schiacciamento del midollo osseo - spiega Claudio Bernucci -. La dislocazione di queste prime vertebre cervicali era tale per cui l'accesso chirurgico risultava complesso: per questo si è scelto di intervenire, nella prima fase, per via endoscopica: andava eliminata la parte dell'osso che si era saldata male e poi si doveva intervenire per il corretto posizionamento e allineamento della colonna. Nell'azione endoscopica è stato fondamentale l'apporto dell'équipe di Otorinolaringoiatria». La prima parte dell'intervento è stata eseguita dalle due équipe in contemporanea. In sostanza, spiega Giovanni Danesi «la via endoscopica

scelta è stata quella delle vie nasali: attraverso una sonda inserita nel naso siamo arrivati al dente epistrofeo, è stata tolta la parte della prima vertebra che era saldata male. Un'azione di estrema precisione, grazie all'utilizzo di una Tac intraoperatoria che ci ha permesso di tenere sotto monitoraggio costante l'area dove stavamo intervenendo». Quindi dopo questa prima fase la seconda è toccata esclusivamente all'équipe neurochirurgica che ha concluso la procedura. «Il paziente è stato spostato a pancia in giù, le vertebre sono state riportate nella posizione corretta, e poi si è proceduto a fissare con viti la prima e la seconda vertebra cervicale, scongiu-

rando così il rischio di paralisi dovuta al midollo che prima risultava molto compresso», conclude Bernucci.

Un intervento delicatissimo, di oltre 8 ore, da cui Ahmed è uscito rinato: dopo un mese di degenza - «mi hanno fatto compagnia gli operatori della Ruah e anche tanti altri rifugiati come me» - e la riabilitazione, ora il giovane del Gambia sta bene. Dell'incredibile avventura gli sono rimaste solo impercettibili cicatrici sul collo e sulla testa: «Devo dire grazie ai medici e a tutta Bergamo. Ora spero di poter avere il permesso di restare qui: mi piacerebbe poter lavorare, in Gambia ho studiato come perito edile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Violenze e separazioni, la parola è «cuore» della cura per i minori

## I progetti

Al Centro per il bambino e la famiglia di Bergamo terapie multifamiliari e gruppi di confronto per i figli

Violenze in famiglia, troppo spesso a carico delle donne da parte di mariti o parenti maschi: un universo di sofferenza sommersa in cui, oltre al genitore maltrattato e a quello «maltrattante», si trovano a gestire la propria esistenza anche i figli, minorenni mai inconsapevoli nonostante quello che si può pensare, anche in tenera età. Per questi bambini, e per il nucleo familiare a cui appartengono, a Bergamo esistono progetti di intervento d'avanguardia, che

non sempre significa il ritorno a una famiglia felice, ma di certo a componenti della famiglia più consapevoli ed equilibrati, soprattutto a tutela dei figli.

È il Centro per il bambino e la famiglia (Cbf) che fa capo all'Asst Papa Giovanni XXIII la sede di questi progetti, sostenuti in particolare dall'associazione Nepios, associazione che oltre a sostenere il Centro è anche «fulcro» dell'accordo con Asst e Comune, alla base del Cbf. «Ciò che è innovativo nel modello del Centro per il bambino e la famiglia è che è un luogo dove si attivano percorsi di cambiamento tentando di non tenere come realtà a sé stanti e separate i mondi della persona che ha subito violenza, della persona che ha agito



di Psicologia clinica dell'Asst Papa Giovanni XXIII -. Il confronto non è soltanto tra i componenti della famiglia problematica, ma anche con altre famiglie che a loro volta sono in situazioni di difficoltà. E il mutuo aiuto risulta fondamentale, come momento terapeutico».

Perché portare all'esterno del proprio nucleo familiare la violenza subita o agita, non solo serve a contestualizzare il problema, ma nello stesso tempo a squarciare il velo della vergogna e a «leggere» anche le proprie dinamiche familiari. «La terapia multifamiliare consente di affrontare i propri problemi vedendo trattare i problemi degli altri - sottolinea Grazia Nava, psicologa referente del Cbf -. Le persone che partecipano sentono che possono essere di aiuto a qualcun altro. Ci è capitato in un gruppo di terapia multifamiliare che i nuclei partecipanti chiedessero di prolungare il ciclo di sedute perché avevano capito che il confronto consentiva progressi sensibili».

tutti i componenti di una famiglia non solo quando ci sono situazioni di gravi difficoltà ma anche per stravolgimenti emotivi come per esempio in occasione di una separazione, sono offerti anche ai bambini, ai minorenni, ai ragazzi che restano «spiazzati» perché mamma e papà non sono più insieme. «Sono i gruppi di parola, consigliati ai figli di separati o in via di separazione: i piccoli e i ragazzi hanno difficoltà ad aprirsi sul discorso della separazione, spesso hanno sensi di colpa, e gli stessi genitori a volte sentono di non avere strumenti adeguati per affrontare il tema - continua Grazia Nava -. Nei gruppi di parola i bambini e i ragazzi si ritrovano con loro coetanei che vivono la stessa situazione emotiva: questo contesto facilita la possibilità di aprirsi ed elaborare l'emozione. E la parola e il confronto sono utili anche ai genitori: davanti a un minore non bisogna mai dimenticare che capisce tutto, anche il non detto, anche quello che crediamo non ascoltato».